

■ DA ARAGNO LA SECONDA PARTE DEL «JOURNAL», 1871-1896 ■

Gossip per l'aldilà

Morto di sifilide Jules nel 1870, Edmond de Goncourt non smette di sfornare le celebri istantanee «sgradevoli» che fotografano la storia intellettuale di un'epoca mettendo alla berlina la sua (connivente) élite

di Ivan Tassi

Immaginiamo un lettore che sia già entrato in contatto con l'universo dei fratelli Goncourt, e che abbia avuto modo di approdare al loro *Diario* prima attraverso l'impeccabile scelta di passi curata da Mario Lavagetto per la collana dei Grandi Libri Garzanti, poi attraverso la traduzione integrale della prima parte del *Journal*, apprestata nel 2007 da Vito Sorbello per l'editore Aragno. Se il lettore è arrivato fin qui, possiamo attribuirgli, oltre a una certa dimestichezza con il marchio di fabbrica dei Gon-

court, anche una tenace predilezione per l'aneddoto (spesso osceno), per l'indiscrezione, e per la «dose straordinaria» di maldicenze che – come osservava a suo tempo Henry James – affollano il *Diario* e costituiscono la velenosa ossatura di un privato piano di rivalsa contro l'ostilità dell'ambiente letterario.

Quando il lettore che ho ipotizzato, da buon cliente della ditta Goncourt, si dispone ad avventurarsi nella seconda parte del *Journal Memorie di vita letteraria* (a cura di Vito Sorbello, Aragno, 4 voll., pp. XXII-2841, € 150,00), non corre il rischio di veder delusi il proprio gusto e le proprie aspettative. Sotto i suoi occhi continua a sfilare lo spettacolo grottesco di una élite – sociale, letteraria, politica – messa alla berlina, rappresentata nei suoi istinti più triviali da un dispositivo steno-fotografico irrimediabilmente incline alla registrazione delle «porcherie». Stavolta tocca al ventennio che si estende dal 1871 al 1896: Jules de Goncourt, stroncato dalla sifilide, è morto nel 1870, ma Edmond – ribattezzato dai contemporanei «la *veuve*» – non

desiste dal suo ambizioso progetto. Si dichiara sempre più triste, sfiancato dalle crisi di salute, amareggiato dagli attacchi e dalla mancanza di riconoscimenti del pubblico; eppure si ostina a offrire – a quello stesso pubblico,

e ai posteri – un inventario di «documenti» d'eccezione, che permettono di ricostruire la «storia intellettuale» di un'intera epoca: si tratta – assicura Edmond in una prefazione del 1891 – di una serie di «istantanee» composte da una «verità gradevole» e «sgradevole» al tempo stesso, ma comunque «assoluta».

Il meccanismo della scrittura, per questi versi, resta invariato rispetto alla prima parte del *Journal* e sembra seguire i ritmi di un copione ormai prevedibile. I tratti somatici e caratteriali che alla prima entrata in scena di un individuo possono riuscire curiosi, talvolta addirittura accattivanti, poi, anche a distanza di pochi giorni, vengono ripresi, ripetuti, esasperati nel corso delle sue successive apparizioni sul palcoscenico del *Journal*, fino a risultare insopportabili. È un processo che avviene senza alcun rispetto dei vincoli d'amicizia o delle ge-

rarchie, e senza esclusione di colpi: chiunque attragga l'attenzione del diarista è destinato a cadere nelle spire di un congegno che, presto o tardi, si compiace di puntare i riflettori sulle stravaganze, di amplificare le «verità sgradevoli» (soprattutto in materia erotica), e di giudicarle in base ai sensori di un «sistema nervoso» votato all'insofferenza. Nemmeno la morte – vera protagonista di questa seconda parte del *Journal*, inaugurata sotto il segno del lutto – riesce a conquistarsi una zona franca e impermeabile alle infiltrazioni del *gossip*: perché se da un lato l'ombra angosciosa della fine si impadronisce a più riprese dei soliloqui di Edmond, e l'ossessione della tomba infesta come un invitato di pietra i banchetti e le confidenze delle sue illustri compagnie, dall'altro i funerali, le veglie e le celebrazioni di rito costituiscono comunque un'occasione per snocciolare curiosità piccanti, o per sferrare attacchi e furenti ritorzioni al valore dell'estinto.

Non è su questo terreno, tuttavia, che la ditta Goncourt mette a disposizione della propria affezio-

nata clientela le infrazioni più ghiotte e clamorose in materia di galateo autobiografico. Il sacrilegio si consuma piuttosto nel momento in cui Edmond, scavalcando una barriera di sicurezza solitamente salvaguardata dalla maggioranza degli autobiografi, decide di stringere i tempi e di pubblicare il *Journal* già a partire dal 1885, senza attendere – come invece disponeva un originario progetto – almeno «vent'anni» dopo la propria morte. Le reazioni dei contemporanei, sottoposti alla disamina di uno specchio invadente e impietoso, trovano spazio per la prima volta in questa edizione integrale e si dispongono su due direttrici di importanza decisiva. Ve ne furono, innanzi-

tutto, di furibonde e minacciose, tanto che Edmond, dopo aver ricevuto alcuni biglietti anonimi di ingiurie, si vide recapitare nell'aprile del 1894 «una busta piena di carta igienica smerdata». Altre, però, si rivelarono più pazienti e dimostrarono il contegno misurato di quanti – come la Principessa Mathilde, bersaglio prediletto dai pettegolezzi del *Diario* – decisero di reprimere ogni sdegnato

risentimento dietro una maschera di indifferenza, e di seguitare a ricevere l'indiscreto amico Goncourt come se niente fosse.

Ma allora, se le cose stanno così, non dovremo più avere dubbi sulla connivenza del pubblico nei confronti delle audaci operazioni di denuncia del *Journal*. È vero che l'edizione pubblicata in vita da Edmond resta, rispetto a quella che leggiamo, una versione fortemente mutila ed edulcorata; ma è anche vero che, nonostante la sfacciata divulgazione del *Journal*, Edmond non venne affatto bandito dai salotti. E anche se – come testimoniava un

brano di Marcel Proust – esistevano dame che si affrettavano a sfuggirgli, inorridite dal fatto che si permettesse di scrivere «le loro memorie», la maggior parte dei letterati non smise di servirsi dei suoi servigi di testimone. Al contrario, anche dopo la pubblicazione, molti continuarono a sussurrare al suo orecchio pettegolezza di aneddoti, e a solleticare i suoi suscettibili sensori con

svariate esibizioni ad alto tasso di volgarità: come se i tempi fossero maturi per un consapevole, studiato processo di perdita d'aureola, e le stesse vittime del *Journal*

comprendessero che la maldicenza resta comunque, a tutti gli effetti, un potente strumento per resuscitare l'attenzione nei riguardi di un sistema di idoli ormai giunti al crepuscolo.

Non dovremo dunque sorprenderci troppo se col trascorrere degli anni – e nonostante la fluida traduzione di Vito Sorbello – la seconda parte del *Journal* finisce per accusare segni di stanchezza. Dal momento che i contemporanei, almeno a partire dal 1885, sembrano aver risposto alle crudeli delazioni dei Goncourt con il contro-veleno di tattiche, intenzionali messinscena, le «verità»

in nostro possesso, non certo «assolute», risultano soggette alla forte ipotesi del boicottaggio. «Ah! La difficoltà di dire la milionesima parte della verità...» – sbottava del resto Edmond nel 1886 – «Tutta questa ipocrisia della società...». E se dunque vorremo raccogliere il testimone passati dai Goncourt, e farci storici dell'ambiente immortalato dalle loro indiscrezioni, dovremo guardarci a nostra volta dai trabocchetti: più che storici, saremo romanzieri, costretti ad assemblare istantanee dove il modello, prima di lasciarsi riprendere nella sua sguaiata natura, ha avuto il tempo di mettersi in posa.

James McNeill Whistler, «Variations in Blue and Green», Washington DC, Freer Gallery of Art

I GONCOURT



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.